

CAPITOLO TERZO

DONO DI SÉ

*Che forza racchiude questo dono...
Non può mancare di attirare l'Onnipotente a essere una cosa sola con la nostra pochezza¹*

Secondo la stessa testimonianza di santa Teresa, tutta l'ascesi da lei 322 proposta nel *Cammino di perfezione* si riassume nella realizzazione perfetta del dono di sé:

Tutti i consigli che vi ho dato in questo libro hanno lo scopo di indurvi a consacrarvi totalmente al Creatore, a porre la vostra volontà nella sua e a distaccarvi dalle creature... Infatti, per mezzo di essa [consacrazione] ci disponiamo ad arrivare rapidamente al termine del cammino e a bere l'acqua viva di quella fonte di cui ho parlato. Se, invece, non rimettiamo completamente la nostra volontà in quella del Signore perché operare in tutto ciò che ci riguarda conformemente alla sua volontà, non ci lascerà mai bere l'acqua di tale fonte.²

Questa stretta relazione tra la contemplazione e il dono di sé è molte volte riaffermata dalla Santa. L'anima deve corrispondere alle prime grazie contemplative con questo dono totale, altrimenti tali grazie vengono rinnovate solo in maniera fugace:

Quando, invece, non ci diamo a sua Maestà così generosamente come egli si dà a noi, farà già molto lasciandoci l'orazione mentale e visitandoci di quando in quando, come servi della sua vigna. Gli altri, invece, sono figli diletti.³

¹ *Cammino*, c. XXXII, 11.

² *Ibid.*, 9.

³ *Cammino*, c. XVI, 9.

Ma ci sono molte reticenze e lentezze nella realizzazione di questo dono di sé, che dev'essere assoluto per attirare tutti i doni di Dio:

323 Siamo così lenti nel darci totalmente a Dio che non giungiamo mai a disporci convenientemente a riceverlo [il vero amore]... Ci sembra di dar tutto, e in realtà offriamo a Dio la rendita e i frutti, e ci tratteniamo la proprietà e il capitale.⁴

Questa è la verità pratica che esige la nostra attenzione e le nostre riflessioni:

Pertanto, poiché non riusciamo a darci totalmente a Dio, anche l'elargizione di questo tesoro non è totale.⁵

Affermazioni chiare e forti, ma generiche, non bastano per chiarire un argomento in cui può molto facilmente inserirsi l'illusione; dobbiamo affermare la nostra convinzione sulla necessità del dono di sé e precisare le esigenze divine sul modo in cui deve essere fatto.

A. Necessità e preminenza del dono di sé

I. È santa Teresa che indica il primo e fondamentale motivo che rende il dono di sé una necessità:

Egli [il Signore] non vuol forzare la nostra volontà, prende ciò che gli diamo, ma non si dà interamente a noi finché noi non ci diamo interamente a lui. Questo è fuor di dubbio e, essendo di grande importanza, ve lo ripeto continuamente: il Signore non agisce nell'anima se non quando, del tutto sgombra di ostacoli, è tutta sua; diversamente, non so come potrebbe agire, amante com'è dell'ordine.⁶

Padrone assoluto di tutte le cose come creatore, Dio potrebbe usare i suoi diritti per costringere le creature a realizzare la sua volontà.

⁴ *Vita*, c. XI, 1-2.

⁵ *Ibid.*, 3.

⁶ *Cammino*, c. XXVIII, 12.

Di fatto, conduce gli esseri per mezzo di leggi conformi alla loro natura e che rispettano i doni che ha fatto loro. All'uomo, dotato d'intelligenza e di volontà libera, Dio manifesterà la sua volontà per mezzo della legge morale, che si rivolge all'intelligenza e rispetta la libertà. «Egli non vuole forzare la nostra volontà», sottolinea santa Teresa. Piuttosto che costringerla, preferisce affrontare il rischio di un fallimento parziale dei suoi disegni e dover modificarne l'ordine, come accadde dopo la rivolta degli angeli e la caduta dell'uomo.

L'uomo tiranneggia a volte il suo simile. Dio, nostro sovrano padrone, esalta il valore e la potenza delle facoltà che ha posto nella nostra natura. Il ruolo che egli lascia alla loro azione nei suoi più sublimi disegni è così importante che restiamo sconcertati quando la si scopre in noi. La cooperazione libera dell'uomo sarà, infatti, una condizione necessaria per la realizzazione degli eterni decreti della Misericordia divina. 324

È così che prima di realizzare l'incarnazione del suo Verbo, primo anello dell'ammirabile catena dei misteri cristiani, Dio vuole assicurarsi il consenso di colei che ha scelto come cooperatrice. Invia l'arcangelo Gabriele a proporle la missione prevista per lei. I suoi progetti si realizzeranno solo con il suo consenso. Il Cielo ascolta e aspetta, sospeso alle labbra della Vergine. E trasale di gioia raccogliendo il *fiat* di Maria, che è il *fiat* dell'umanità al peso della divinità nell'unione ipostatica e che fa di Maria la cooperatrice di Dio. Ella sarà ormai, effettivamente e attivamente, Madre ovunque Dio sarà Padre nei suoi rapporti con gli uomini.

Nello stesso modo, per unirsi perfettamente alle anime, Dio richiederà da ciascuna il suo consenso personale e la sua cooperazione attiva. La sua grazia è preveniente, certo, ma non compie la sua opera e non sboccia in noi con tutta la sua fecondità se non con il nostro beneplacito.

Un primo consenso, un primo dono anche totale, non gli basta, poiché la nostra libera volontà è un bene inalienabile. Dopo averla data, la teniamo ancora e ne facciamo uso. L'opera di Dio in noi segue le vicende delle nostre esitazioni e dei nostri rifiuti che la bloccano, come quelle dei nostri appassionati consensi che ci espongono alle invasioni della grazia.

«[Dio] prende ciò che gli diamo, ma non si dà interamente a noi finché non ci diamo interamente a lui»⁷.

Così santa Teresa enuncia questa legge della vita spirituale. Dio ci invade nella misura in cui noi ci abbandoniamo a lui. L'unione perfetta esige, come prima condizione, il dono totale di sé.

325 II. Il dono di sé è un bisogno dell'amore e il suo atto più perfetto. L'amore, bene diffusivo di sé, tende a questa perdita di se stesso in colui che ama; vi trova la sua soddisfazione e la sua pienezza. Dio trova la sua gioia infinita nella generazione del Verbo, che lo esprime perfettamente, e in questa spirazione d'amore che è lo Spirito Santo, nel quale egli passa completamente.

La carità che è in noi trova anch'essa la sua pienezza e la sua perfezione quando, avendo conquistato tutto in noi, può riportare tutto in Dio nel suo movimento filiale verso il Padre. Questo dono completo è l'atto più perfetto che possa fare.

Così, la purificazione totale che la teologia, con san Tommaso, dichiara collegata alla professione perpetua del religioso, non è un privilegio, una specie d'indulgenza plenaria di cui sarebbe favorito questo atto così importante. Essa è l'effetto normale di questa carità perfetta, che copre la moltitudine dei peccati e che ispira quella consacrazione radicale e solenne che è la professione perpetua. Ogni dono totale, fatto con lo stesso fervore d'amore, purifica l'anima nello stesso modo.

Qualche volta, siamo tentati di cercare tra le formule più poetiche o nei sentimenti più delicati l'espressione dell'amore perfetto; è il dono di noi stessi, totale e sincero, che ci offre questa espressione, la più semplice e la più elevata.

III. Il dono di noi stessi è anche il sacrificio più perfetto, che possiamo offrire a Dio.

Il sacrificio, atto religioso per eccellenza, che solo riconosce il sovrano dominio di Dio e offre una riparazione per il peccato, comporta l'offerta di una vittima, seguita abitualmente da una immolazione.

⁷ *Cammino*, c. XXVIII, 12.

L'offerta è, secondo alcuni teologi, il solo atto essenziale del sacrificio, mentre tutti lo considerano il più importante. L'offerta abbandona la vittima a Dio, la rende sua e gli permette di disporne come desidera, tanto per immolarla come per usarla per altri scopi.

È questa offerta che realizza il dono di sé, che offre a Dio tutto quello che abbiamo e tutto quello che siamo, accettando in anticipo la sua volontà e il suo beneplacito.

Offrendo per il presente e per il futuro l'intelletto e la volontà, che sono le facoltà più alte e più propriamente umane, l'uomo compie l'offerta più specificamente umana, la più grande tra quelle che sono in suo potere e che è la più accetta a Dio. «L'obbedire è meglio del sacrificio» (1 Sam 15, 22) insegna lo Spirito Santo, paragonando l'offerta imposta dall'obbedienza all'immolazione cruenta delle vittime dell'antica Legge.

IV. Il profeta Malachia riporta una parola di Dio:

Non mi compiaccio di voi, dice il Signore degli eserciti, non accetterò più l'offerta delle vostre mani. Poiché dall'Oriente all'Occidente grande è il mio nome tra le genti e in ogni luogo è offerto incenso a mio nome e una oblazione pura, perché grande è il mio nome fra le genti, dice il Signore degli eserciti (Ml 1, 10-11). 326

Dio dava così testimonianza della sua impazienza di vedere finalmente i simboli cedere alla realtà. Questa realtà è l'offerta del Cristo. Una tale offerta, che costituiva tutto il valore dei sacrifici figurati sotto l'antica Legge, può essa sola, sotto la nuova Legge, dare tutto il suo significato al dono di sé realizzato dal cristiano.

Iniziando la sua esistenza, l'umanità santa del Cristo si rese subito conto, grazie alla visione intuitiva, di tutte le ricchezze divine che portava in sé. Scoprì le mirabili perfezioni della sua natura umana formata dallo Spirito Santo nel seno della Vergine, la vita traboccante di ciascuna delle sue facoltà e l'armonioso equilibrio di questo complesso umano non paragonabile a nessun altro. Il Cristo vede direttamente faccia a faccia la natura divina che abita corporalmente in lui e lo unge con la sua unzione soave e forte che lo schiaccia e lo innalza, lo san-

tifica e lo beatifica; scopre l'unione ipostatica che lo fa sussistere nella seconda Persona della SS.ma Trinità e ve lo unisce indissolubilmente. Nella stessa luce di visione diretta, il Cristo Gesù comprende il progetto di Dio su di lui: con il sacrificio del Calvario è chiamato a unire tutto ciò che il peccato ha separato, ed egli deve diventare una sorgente inesauribile di grazia per l'umanità rigenerata. Queste ricchezze e questa missione incomparabile, che si svelano al primo sguardo di Gesù Cristo, sono state date alla sua umanità santa del tutto gratuitamente, senza alcun merito precedente, poiché un istante prima essa non esisteva e non è mai esistita se non assunta dal Verbo. Quale sarà il primo movimento della sua anima sotto il peso soave e beatificante della luce e dell'unzione divina? Il salmista l'ha rilevato e l'apostolo san Paolo l'ha sottolineato nella *Lettera agli Ebrei* per indicare l'importanza:

Entrando nel mondo, Cristo dice: «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato». Allora ho detto: «Ecco, io vengo – poiché di me sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà» (*Eb* 10, 5-7).

327 Il Cristo, con questo primo gesto della sua umanità, si offre totalmente al Padre. Questo dono di sé è un'adesione d'amore alla presa di possesso del Verbo e al disegno di Dio che l'ha creato per il sacrificio. Con l'offerta incomincia il sacrificio del Calvario. Da questo momento, Gesù è sacerdote e vittima, e si attua la redenzione.

Tale offerta, però, non è un atto isolato; è una disposizione fondamentale dell'anima del Cristo Gesù, così costante come la presa di possesso del Verbo e così attuale come l'unione alla volontà divina che regola tutti i suoi gesti. In quest'offerta continua di sé Gesù trova il suo cibo. Lo dice egli stesso agli apostoli che lo invitano con insistenza perché mangi dopo il suo incontro con la Samaritana:

Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete... Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera (*Gv* 4, 32. 34).

L'umanità del Cristo sussiste nella persona del Verbo; se se ne separasse con un peccato, cadrebbe nel nulla. Ma no, questo non è possibile: l'unione è indissolubile, perciò l'impeccabilità del Cristo è assoluta. Ma, poiché l'umanità sussiste nel Verbo, è proprio in lui che trova la sua vita e, realmente, la volontà umana del Cristo vive spiritualmente della sua adesione alla volontà divina.

L'offerta è sincera e totale; la realizzazione della volontà di Dio è perfetta. Gesù, dunque, si lascia portare dalla volontà divina; va da se stesso dove essa lo conduce, qui e là, a quell'ora e secondo i modi che essa ha fissato: al deserto, al Tabor, alla Cena, al Getsemani e al Calvario. Nemmeno uno jota deve essere trascurato di ciò che essa ha stabilito.

Compiuta l'opera, vuole constatare lui stesso che è davvero così. Dall'alto della croce getta lo sguardo sul rotolo dei decreti divini dove Dio, per mano dei profeti, ha fissato il dettaglio dei gesti del suo Cristo. Sì, tutto è stato realizzato. Gesù lo constata e lo fa notare:

E dopo aver ricevuto l'aceto disse: « Tutto è compiuto » e, chinato il capo, spirò (*Gv* 19, 30).

Tutta la vita di Gesù Cristo è racchiusa tra due sguardi sul libro dei decreti divini che lo riguardano. Tra la silenziosa offerta dell'inizio, che ha scoperto lo sguardo penetrante del profeta, e la consumazione della fine, ricordata dall'evangelista, c'è posto solo per un'offerta continua e un dono totale di sé alla volontà di Dio. 328

Questo dono di sé, che rende perfetta l'obbedienza del Cristo Gesù, opera la nostra redenzione e diventa il principio della sua gloria:

Si è fatto obbediente – sottolinea l'Apostolo – fino alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra (*Fil* 2, 8-10).

È nella luce dell'offerta del Cristo che occorre condurre il dono di sé per comprenderne la necessità e la fecondità. Quanto abbiamo detto finora sono solo verità sparse che si unificano sotto questa luce e vi trovano una nuova forza.

Come disposizione fondamentale del Cristo, il dono completo di sé è un atteggiamento fondamentalmente cristiano. Identifica al Cristo nelle profondità dell'essere e, senza di esso, ogni imitazione di Gesù sarebbe solo superficiale e forse un vano formalismo esteriore. Per essere del Cristo occorre abbandonarsi a lui, come lui si è abbandonato a Dio, poiché noi siamo del Cristo e il Cristo è di Dio.

L'offerta del Cristo a Dio è la risposta alla presa di possesso del Verbo. Essa è vitale per lui e gli assicura il suo nutrimento. Il dono di noi stessi ci abbandona alla grazia del Cristo che è in noi, è una chiamata ad essere totalmente afferrati dal Cristo. In lui l'offerta è un'adesione d'amore al mistero dell'Incarnazione già realizzato; in noi, il dono di sé è una provocazione alla Misericordia divina per le sue nuove invasioni. La Misericordia non può che rispondere, perché essa è l'amore che si china irresistibilmente sulla povertà che la invoca.

L'offerta del Cristo lo abbandona alla volontà divina e soprattutto al sacrificio del Calvario. L'anima, identificata al Cristo per mezzo delle invasioni della sua grazia, con una rinnovata offerta diventa veramente per lui un'aggiunta d'umanità nella quale può estendere la realizzazione dei suoi misteri. Di solito, viene assunta come materia di sacrificio all'altare e come strumento di redenzione per le anime. Il dono di sé, che l'unisce al Cristo, la fa entrare negli stati di Cristo e partecipare intimamente ai suoi misteri, la introduce nelle profondità del mistero della Redenzione e nel mistero della Chiesa.

329 Come tutta la missione del Cristo poggia sulla sua offerta, così tutta la potenza della sua grazia si afferma nell'anima per mezzo del dono completo di sé, che è la parte più importante della sua cooperazione.

Nel *Cammino di perfezione* santa Teresa fa notare questi effetti d'unione e d'identificazione provocati dal dono di sé:

E quanto più diventa palese dalle opere che le nostre non sono parole di convenienza, tanto più il Signore ci avvicina a sé ed eleva l'anima su tutte le cose di quaggiù e sopra se stessa per prepararla a ricevere grazie sublimi, giacché non finisce mai di pagare in questa vita tale dono. Lo stima tanto che noi non sappiamo più che cosa chiedergli, e Sua Maestà non si stanca mai

di dare e comincia allora a trattarla con tanta amicizia che non solo le restituisce la sua volontà, ma le dà, insieme, la propria, compiacendosi, ora che la tratta con tanta amicizia, di far sì che comandino a turno – come si dice – e di adempiere le sue richieste, come ella adempie ciò che egli le comanda di fare.⁸

Ma, osserva santa Teresa:

Siamo così lenti nel darci totalmente a Dio che... non giungiamo mai a disporci convenientemente a riceverlo.⁹

Pertanto, poiché non riusciamo a darci totalmente a Dio, anche il dono di tale tesoro non è totale.¹⁰

B. Caratteristiche del dono di sé

I. Assoluto

Santa Teresa, per ottenere così alti favori, esige dal dono di sé questa sola qualità: che sia assoluto o totale.

Il dono di sé è, infatti, una vera e propria espropriazione per Dio. Tale espropriazione sarà dolorosa per tale o tal altro aspetto, a seconda degli attaccamenti dell'anima, nondimeno dev'essere totale. Il giovane del Vangelo, al quale Gesù apre le vie della perfezione dicendogli: «Vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e seguimi» (Mt 19, 21), è bloccato dalla prospettiva della separazione dai suoi beni, perché è ricco. La vendita dei suoi beni costituiva, comunque, solo il primo atto e probabilmente il più doloroso e il più significativo, ma il primo di un dramma che doveva condurlo fino alla donazione totale di sé al Cristo che chiede: «Seguimi».

La professione religiosa, in ciò che ha di essenziale come consacrazione radicale e solenne fatta a Dio, può essere equiparata al dono di sé. Professione religiosa e dono di sé comportano la stessa espropriazione di sé e il rimettere, in modo assoluto, tra le mani di Dio tut- 330

⁸ *Cammino*, c. XXXII, 12.

⁹ *Vita*, c. XI, 1.

¹⁰ *Ibid.*, 3.

to ciò che si è e tutto ciò che si possiede per il presente e per il futuro. La professione ha valore soprattutto per il grado massimo del dono di sé che le dà origine. Tuttavia, a questo dono totale di sé aggiunge quel carattere di solennità che fa di essa un atto esteriore ispirato dalla virtù di religione e che colloca il religioso in uno stato particolare nella Chiesa. Al contrario, il dono di sé indipendente dalle forme esteriori, non orientandosi in modo speciale verso alcuna forma, ma adattandosi a tutte, ispirato unicamente dalla carità, docile e appassionato, ampio e semplice, conduce ogni anima alla realizzazione perfetta della sua vocazione particolare e la apre alla pienezza della grazia.

È ancora nella prospettiva dell'offerta del Cristo che occorre porre il dono di sé per comprendere tutto il significato di questa parola: assoluto. La natura umana del Cristo, unita alla divinità per mezzo dell'unione ipostatica, sussisteva nella persona del Verbo. Gli atti da essa compiuti erano attribuiti alla persona del Verbo che li faceva suoi. Si trovava così completamente espropriata, poiché tutta la sua esistenza e le sue operazioni appartenevano alla persona del Verbo. Pertanto, il primo effetto del dono totale del Cristo è aderire a questa presa di possesso e a questa espropriazione.

Noi non possiamo pensare di realizzare, con il dono di noi stessi, un'espropriazione della nostra persona. Questo sarebbe un sognare per noi l'unione ipostatica o un qualsiasi tipo di panteismo. Ma, fatta questa riserva, la nostra unione con Dio e, di conseguenza, il dono di sé che la fonda, non comporta altri limiti. È per mezzo della grazia, partecipazione della natura divina, che viene stabilita tale unione, e il modello che le è proposto è l'unione del Padre e del Figlio in una sola natura. È, dunque, a questa unità con il Cristo Gesù che deve tendere il dono di sé. E sono tutte le esigenze di una tale unità che si devono accettare.

Tali esigenze ci sono state indicate dalla vita del Cristo Gesù, in modo concreto, dalla mangiatoia fino al Calvario, con l'obbedienza continua allo Spirito di Dio e le immolazioni che lo hanno annientato con le quali essa termina. È a tutto questo che conduce la presa di possesso di Dio e il dono totale di sé in colui che l'accetta.

Tra queste realizzazioni e queste immolazioni Dio farà una scelta per ciascuno di noi, perché non abbiamo la statura del Cristo, e Dio,

che distribuisce la grazia del Cristo, dispensa anche le immolazioni che l'accompagnano. Quale sarà la nostra parte? Lo ignoriamo. Tale 331
ignoranza e la certezza di una partecipazione che sarà solo parziale al sacrificio del Cristo possono nutrire delle illusioni; sembrano autorizzarci ad attenderci solo una parte di questo sacrificio e forse a sceglierla. Così il dono di sé non è più totale. Per lottare contro queste illusioni, queste scelte e tutte le riserve che tolgono al dono di sé il suo carattere d'assoluto, c'è un solo rimedio: abituarsi a donarsi in maniera indeterminata.

II. *Indeterminato*

A dire il vero, l'indeterminatezza non è una qualità nuova del dono di sé; è destinata solo a proteggere la pienezza di questo dono contro tutte le riserve più o meno consapevoli.

Esse, in realtà, sono rare anche tra le anime più generose, quelle il cui dono di sé non è limitato da delimitazioni precise.

Dio sembra favorire agli inizi queste delimitazioni. Ci attira a sé e al dono di noi stessi con prospettive seducenti, con aspetti particolari che si armonizzano con i nostri gusti naturali o la nostra grazia. Il tal fanciullo vede nel sacerdozio solo la predicazione; il talaltro, la messa. Una persona abbraccia la vita religiosa solo per salvare se stessa. Quando siamo penetrati nell'edificio spirituale, ne scopriamo tutto lo splendore e tutte le esigenze. E, tuttavia, i limiti sussistono, generalmente si fissano su un altro piano e obbediscono alle idee o ai gusti nuovi nati nel frattempo.

Idee e gusti, con le forme determinate d'ideale e di santità che si creano, sono vari quanto le anime. In tali creazioni la generosità lascia larga parte alla sofferenza, scegliendola di solito sotto aspetti seducenti, qualche volta perfino brillanti; i gusti naturali fanno il resto, colorandola di soprannaturale e di dedizione. L'esperienza delle anime potrebbe qui moltiplicare le descrizioni e illustrarle con dettagli di ogni sorta. L'anima ha fatto il suo piano di vita, ha fissato l'itinerario e le occupazioni, ha intravisto il successo mediante il sacrificio, la cui potenzialità è prevista teoricamente di ogni sorta. L'anima si è posta al centro di questi sogni costruiti dalla sua generosità e dalla sua immaginazione.

332 Dio vi è come uno scopo e nel frattempo come un buon padre che deve sostenere, con le sue paterne premure, l'impresa della perfezione personale che noi sogniamo e le forme di apostolato che noi amiamo.

Belle costruzioni il cui difetto irrimediabile è quello di essere costruite da mano d'uomo e al di fuori del piano divino. Dedicare le proprie forze a simili realizzazioni significa sottrarsi, normalmente, alla volontà di Dio.

D'altronde, il disegno di Dio, quello autentico, si realizza egualmente e viene a sconvolgere o anche a distruggere i progetti stabiliti. Si assiste, allora, alla sorpresa e, qualche volta, allo scompiglio della generosità che aveva costruito così bene il suo piano! I suoi slanci sono infranti, almeno per un istante: subentrano, a volte, lo scoraggiamento e l'amara delusione, a meno che la generosità non intervenga di nuovo per costruire ancora a modo suo. Può anche darsi che Dio permetta all'anima di costruire come ha previsto e di ottenere il trionfo in un successo che potrà sembrare brillante, ma che è sempre mediocre, perché superficiale e umano sotto una vernice soprannaturale. Questa generosità è stata data a sé e ai suoi progetti; non ha realizzato il piano di Dio perché non ha fatto un dono indeterminato.

Il disegno di Dio dev'essere, infatti, cercato nell'oscurità, poiché i suoi pensieri superano i pensieri umani, come il cielo supera la terra. Il nostro Dio vive nella tenebra e la luce trascendente della sua Sapienza abbaglia il nostro povero sguardo. Qual è il nostro ruolo, quale il nostro posto nel suo disegno? Lui solo lo sa. Questo ruolo che dobbiamo svolgere, questo posto che dobbiamo occupare costituiscono la nostra perfezione. Il dono di sé che vuole offrirsi per questo ruolo, per questo posto che ci sono riservati nell'opera e nell'edificio divini deve cercarli nel mistero e offrirsi a questo mistero che li nasconde e li conserva gelosamente per l'ora delle realizzazioni. Il dono di sé deve essere indeterminato per non perdersi nelle costruzioni umane e per raggiungere con certezza la realtà e la verità divine.

Si potrebbe credere che questa comunione con l'indeterminato, smorzando le attività produttrici e sottraendo ogni oggetto immediato preciso al volere, diminuisca le energie della volontà e dell'attività. Ma non è così. Questo dono per realizzazioni indeterminate non è un tentativo di comunione con il vuoto, bensì un dono effettivo alla vo-

lontà divina certa, ma, per il momento, sconosciuta. Tale dono produce una espropriazione di tutti i progetti personali e riserva tutte le forze dell'anima per le realizzazioni non solo future, ma quotidiane, di cui la Provvidenza fissa ogni giorno lo stile, e che restano misteriose per il futuro. Questo dono di sé indeterminato, lungi dallo sminuire le forze, impedisce la loro dispersione su degli oggetti, le raccoglie per applicarle, con la loro potenza, al compimento della volontà attuale di Dio. La santa indifferenza nella quale pone l'anima, la libera dalle amare delusioni che paralizzano per un istante e, qualche volta, bloccano definitivamente. 333

Infine, il beneficio positivo, ineguagliabile, di questo dono indeterminato divenuto abituale, riguarda l'apertura dell'anima all'azione dello Spirito Santo. Nell'oscurità della fede nella quale mantiene l'anima, esso la conserva attenta alle minime manifestazioni della volontà divina, affina i suoi sensi spirituali che diventano sensibili alle unzioni delicate dello Spirito Santo e alle sue mozioni più sottili, conserva e sviluppa la docilità dell'anima mantenendola, ad ogni istante, capace di compiere ogni opera buona. Docilità attenta e intensa duttilità, che sono i frutti di questo dono indeterminato, sono le disposizioni che formano gli strumenti più qualificati dello Spirito Santo.¹¹

III. *Rinnovato spesso*

Perché il dono di sé produca tutti gli effetti cui abbiamo accennato, occorre che sia non un atto momentaneo, ma una disposizione co-

¹¹ Dinanzi al mistero delle esigenze divine, alle quali il dono totale ci abbandona, vi sono anime che non solo si smarriscono, ma si spaventano. Indietreggiano dinanzi all'oscurità e a tutto ciò che essa nasconde di pauroso. Che cosa c'è in questo mistero nel quale si scatena la tempesta di cui la passione del Cristo ci offre uno spaccato? In realtà, in questa oscurità ci sarà sofferenza, partecipazione alla passione del Cristo sotto una qualche forma, ci sarà la morte. Ma si rassicurino: gettandosi in questa oscurità per mezzo del dono di sé, si cade necessariamente nella Misericordia divina. Essa accoglie l'anima, la inonda con la sua pace e la sua forza.

«Il calice è pieno fino all'orlo, dirà santa Teresa di Gesù Bambino, ma io sono nella pace... Non vorrei soffrire meno a lungo... Non mi pento d'essermi consegnata all'Amore» (*Ultimi Colloqui*, Quaderno giallo, 30.9).

Tale è la testimonianza di tutti i santi, testimonianza che deve allontanare la nube di terrore che il demonio solleva dinanzi a un atto fondamentale nella vita spirituale.

stante dell'anima. Potrà divenire tale solo a condizione d'essere rinnovato molto spesso.

L'offerta di sé deve salire incessantemente dall'anima come l'espressione più perfetta dell'amore e come una sfida continua alla Misericordia divina; per mezzo di essa l'anima respira e aspira l'amore, si purifica e si unisce al suo Dio. Ad ogni istante, l'anima si riprende questo dono totale con riconquiste e affermazioni della propria volontà; come riparare se non donandosi di nuovo con un'offerta che vuol essere completa e diventa ogni volta più umile e più diffidente di sé?

334

Gli avvenimenti, le illuminazioni interiori aprono, del resto, molto spesso nuovi orizzonti a questo dono di sé che trova nuove forme di realizzazione. Frequentemente, dunque, e anche costantemente questo dono di sé dev'essere rinnovato per adattarsi a nuove esigenze.

Rinnovandolo così, l'anima crea in se stessa ciò che potremmo chiamare una disposizione psicologica del dono di sé, disposizione che agisce come un riflesso. Qualunque avvenimento sopraggiunga a colpire quest'anima, sia doloroso che gioioso, essa rinnova immediatamente il dono sotto l'azione di questo riflesso apparentemente incoscio e, tuttavia, volontario. Contro questa offerta protesteranno forse, a volte, le potenze dell'anima colpite dolorosamente: l'anima ha l'impressione che le potenze più rumorose non vogliano nulla. Che cosa importa? Il dono è fatto, è conservato dalla volontà. L'anima ha dichiarato il suo amore e il dono raggiunge Dio. Per mezzo di questo legame ormai solido, discenderà la grazia, certamente efficace e gradualmente rasserenante. Senza questa disposizione creata dall'abitudine, sarebbe forse stato necessario attendere la pacificazione per fare quel dono che accetta e va oltre il volere divino.

Uno sguardo alla Vergine Maria nel giorno dell'Annunciazione ci aiuterà, in maniera più efficace, a scoprire tutte queste verità così difficili da comunicare perché soprannaturali, acute e profonde più di tutte le analisi meglio condotte.

La Vergine Maria, perché ricolmata di grazia dallo Spirito Santo e perduta nella luce semplice di Dio, aveva tutte le sue energie pacificamente tese verso la realizzazione della volontà divina. Ecco che l'arcangelo Gabriele le appare e la saluta. La Vergine è, per un istante, turbata da questa presenza e da questa lode, ma il suo fine senso spirituale

ha subito riconosciuto la natura soprannaturale del suo messaggero, perciò ne ascolta il messaggio:

Ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Iddio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine (Lc 1, 31-33).

Maria ha compreso: è proprio il Messia quello di cui l'angelo le propone di diventare madre. Ella non vi aveva affatto pensato, poiché non era consapevole di se stessa. La semplicità della sua grazia gliene velava l'immensità. Conosceva solo Dio e la sua volontà. Di fronte alle prospettive che si aprono improvvisamente davanti a lei, ella porrà una sola domanda perché preoccupata della sua verginità: «Come è possibile? Non conosco uomo». Rassicurata dall'angelo che le risponde: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo» (Lc 1, 34-35), la Vergine Maria, senza esitare e senza chiedere qualche giorno per riflettere e consultare qualcuno o anche qualche istante per prepararsi, esprime, per se stessa e per tutta l'umanità, la sua adesione al più sublime e al più terribile degli impegni: all'unione nel suo seno dell'umanità alla divinità, al Calvario e al mistero della Chiesa. E il Verbo si fece carne grazie al *fiat* della Vergine preparato nella sua anima accondiscendente e docile da una disposizione all'offerta totale e indeterminata. 335

Anche nelle nostre anime il dono di sé provoca le invasioni divine e ci prepara allo stesso *fiat* fecondo:

O sorelle mie, esclama santa Teresa, che forza racchiude questo dono! Se esso è ispirato dalla determinazione che deve accompagnarlo, non può mancare di attirare l'Onnipotente a essere una cosa sola con la nostra pochezza, a trasformarci in lui e ad operare l'unione del Creatore con la creatura.¹²

¹² *Cammino*, c. XXXII, 11.